

Gazzetta del Sud 12 Luglio 2026

Una “spa” alla conquista di Milano. Le ’ndrine nei racconti del pentito

Reggio Calabria. La “supermafia a tre teste”: un’alleanza per gli affari in Lombardia tra affiliati a ’ndrangheta, cosa nostra e camorra. Ne parla il collaboratore del processo “Hydra” William Alfonso Cerbo, 44 anni, detto “Scarface”, secondo la Procura di Milano specializzato in truffe e «collettore economico a Milano del clan Mazzei di Catania», che sta deponendo nel processo appena iniziato al Tribunale del capoluogo lombardo. «Posso dire di essermi trovato in mezzo alla nascita di questo sistema» che sarebbe stato attivo in Lombardia tra Milano e Varese, racconta Cerbo, con legami anche col mandamento di Castelvetro (Trapani), quello di Matteo Messina Denaro. L’alleanza sarebbe nata nel 2019, alimentando un sistema «anche grazie a me – aggiunge Cerbo – in quanto io in quel preciso momento storico ero a Milano a fare illeciti». Il pentito racconta in particolare del summit di giugno 2020 in un ristorante a Inveruno, nel Milanese, che la Dda considera l’inizio dell’operatività della “supermafia”: si parlò di un «grande investimento», accennando all’ortomercato di Milano. La testimonianza del collaboratore occuperà anche le prossime udienze del 15 e del 17 luglio. Sotto i riflettori la struttura organizzativa della criminalità a “tre teste”. Di incontri programmati «con anticipo» e «periodici» così da assicurare la partecipazione dei sodali e definire l’attività operativa, «valutando quali società utilizzare, quali e quanti capitali investire, come distribuire le quote di partecipazioni ovvero come distribuire i proventi» scrive d’altronde il gup di Milano, Emanuele Mancini, nelle 1800 pagine di motivazioni della sentenza con cui lo scorso dicembre ha già condannato, in abbreviato, 62 imputati per un totale di oltre 500 anni di carcere. Aveva una struttura organizzativa simile a quella di una “spa”, con una sorta di consiglio di amministrazione, la “supermafia”: il giudice, parlando di «sistema mafioso lombardo», spiega che il gruppo, che disponeva di «un esteso capitale relazionale, idoneo a condizionare il funzionamento delle istituzioni e ad alterare il regolare svolgimento delle attività amministrative ed economiche», portava avanti la sua attività mediante la «condivisione di uffici, beni, società, cassa comune, affari economici leciti ed illeciti, contatti nel mondo della politica locale e nazionale nonché nelle amministrazioni pubbliche e nel settore imprenditoriale». Per «massimizzare i profitti» la “spa” delineata dall’indagine dei pm della Dda milanese Alessandra Cerreti e Rosario Ferracane e del procuratore Marcello Viola, avrebbe riunito «in forma associativa diverse componenti criminali» sia «individuali» sia «collettive, alcune delle quali» con «un proprio carattere mafioso pregresso» e «già diffuse» sul territorio: la «convergenza di interessi tra i sodali e l’apporto, da parte di taluni, del proprio retaggio mafioso» sono «elementi che si integrano» in modo da «sommare la forza derivante dalle mafie tradizionali con quella prodotta da una struttura flessibile, trasversale e orientata», per dirla con le parole di alcuni imputati, «trovare una quadra per guadagnare tutti». Ma a determinare «la crescita e il consolidamento» della “spa” avrebbe avuto un ruolo rilevante, oltre ad una «propria forza intimidatrice», quel

«capitale relazionale» che ha consentito di interferire anche «con le scelte degli amministratori locali e, talora, con il voto alle elezioni in alcuni Comuni lombardi».